

Perché siamo ancora un paese di santi, poeti e luoghi comuni

“Mammiferi italiani” di Raffaella De Santis è una raccolta di stereotipi e citazioni che raccontano quasi sempre la verità sul nostro modo di essere

DARIA GALATERIA

Il luogo comune esprime la verità, decretava Leo Longanesi: se poi è espresso in forma di paradosso, diventa lusso e raffinatezza. Il più che divertente saggio di Raffaella De Santis (*Mammiferi italiani: Storie di vizi, virtù e luoghi comuni*, Laterza) apre tutto il ventaglio degli stereotipi italiani, da “casanova” a “voltagabbana”. Così ridente è l’andamento, e così ricco il tessuto di reperti storici e culturali, che l’effetto di profondità antropologica sorge quasi senza parere. La raccomandazione, per esempio: ha assunto da noi serietà cancelleresca: “burocratica” e “ingiuntiva” per Carlo Emilio Gadda, per regolamentarla Giovanni Arpino propose di assegnare alla nascita a ogni italiano una carta per segnalare un paesano, un parente o un’amante (con l’apostrofo) – ma una sola volta nella vita. Riccardo Bacchelli raccontò, nei primi anni Cinquanta, l’assegnazione di una casa popolare in cui le sei famiglie (su seicento domande) che avevano la raccomandazione del sindaco (un indeciso detto Campacaval) stabilirono di accordarsi sul principio dell’anzianità dell’“interessamento” del primo cittadino. Anche Manganelli, nel 1982, reagì perplesso alla proposta di legge del radicale Mellini per istituire il reato di raccomandazione: “L’Italia è una società di complici”. Anche gli slittamenti linguistici sono pieni di significato. Da mammoni a bamboccione permane il diritto inalienabile a essere protetto dalla mamma, e semmai attaccarsi alla mammella dello Stato: ma intanto le madri non sono più quelle immortalate dall’Istituto Luce nel 1933, premiate perché “le più prolifiche d’Italia” – vennero assegnati 1077 premi di “buon allevamento”. Tra Rodolfo Valentino, sex symbol di massa, e il latin lover, tra pappagalli, bellantoni e vitelloni, trascorre una civiltà in cui “il satanismo di Don Giovanni”, secondo Stendhal, è reso possibile dalla religione cristiana. E dalla squisita autoironia settecentesca di Casanova a Rocco Siffredi passa il declino di un mito: dai libertini sentimentali che “sapevano che il piacere è un argine alla malinconia” al

playboy d’ordinanza, le quotazioni, all’estero, calano. Ma quanto cambiano casacca gli italiani? «Altro che popolo di voltagabbana», esclamava longanime nel 1994 Oreste del Buono: c’è nel popolo italiano un fondo di «candore che gli fa adottare di volta in volta i sogni che gli vengono proposti»; è un popolo di sognatori. Davide Lajolo chiamò invece senza perifrasi *Il voltagabbana* il racconto del suo passaggio da fascista a resistente: e Sebastiano Vassalli era tipicamente severo, nel registrare le forme dell’abbandono del regime fascista, dopo la caduta: «Gli italiani fuoriescono dal fascismo in tutti i modi: a cavallo! A nuoto! In motocicletta!». Del resto, era stato Machiavelli a istruire il Principe: si va «secondo che i venti e le variazioni della fortuna comandano».

E si cala la pasta, ancora? Nei *Soprano*, la serie tv creata da David Chase, i boss del New Jersey originari di Avellino mangiano spaghetti inaffiati dalla Coca-Cola. Anche se accompagnati da quella bottiglia a forma di donna, o cotti per venti minuti circa – come raccomanda negli Usa lo *School Cookbook* di tal Antoinette Pope, gli spaghetti resistono, rivisitati: a Lipsia il cuoco Spiotta li propone “mafiosi”, ricchi, fino alle lacrime, di peperoncino. L’editto di Marinetti, che proclamava nel 1931 “l’abolizione della pastasciutta, assurda religione gastronomica italiana” è stato sempre disatteso.

La falloccrazia italiota, ragiona genialmente Aldo Busi, riposa sulla castrazione del maschio medio italiano, “specie se sposato e con prole battezzata” – imperdibile, nel capitolo sul machismo, il passaggio sul museo islandese che raccoglie duecentonove peni di mammiferi. E naturalmente, nel registro degli usi nazionali non può mancare la bustarella: già tangente, “via senatoria per arricchirsi” nell’antica Roma, e oggi “la più grande istituzione tacita d’Italia” (Prezzolini, 1921). Incrociando i corrosivi corsivi di Manganelli (*Mammifero italiano*) con i miti d’oggi, Raffaella De Santis ci porge, inesorabilmente, uno specchio.



IL LIBRO
Mammiferi italiani
di Raffaella De Santis
(Laterza, pagg. 164,
euro 14)

PER SAPERNE DI PIÙ
www.laterza.it
www.einaudi.it